La cattedrale della Dormizione in fiamme dopo i raid russi Il Cremlino vuole intimidire il G7

Offensiva russa senza limiti in Ucraina: colpito il luogo più sacro dell'ortodossia slava orientale Putin minaccia i grandi del mondo mentre a Évian-les-Bains si apre il vertice del Gruppo dei Sette

Paolo Crucianelli



Nella notte tra domenica e lunedì, mentre a Évian-les-Bains si apriva il vertice del G7, la Russia ha sferrato contro l'Ucraina uno degli attacchi più massicci dall'inizio del conflitto: 70 missili e 611 droni, soprattutto su Kyiv e Kharkiv, con almeno 9 morti secondo le prime stime e 140mila residenti della Capitale senza corrente. Tra gli obiettivi colpiti anche un simbolo che va oltre il valore militare: la cattedrale della Dormizione, cuore della Lavra delle Grotte di Kyiv, patrimonio Unesco fondato nel 1050. La facciata dell'edificio è stata squarciata, e il tetto in gran parte distrutto da un incendio domato a fatica. Il metropolita Epifanio, primate della Chiesa ortodossa d'Ucraina, ha definito l'attacco un crimine contro l'umanità, la storia e la cristianità, mentre Zelensky lo ha bollato come uno dei crimini più gravi commessi dalla Russia contro la cultura cristiana. Mosca respinge la responsabilità diretta, ma nel contesto di un bombardamento di queste proporzioni la responsabilità ultima non può che ricadere su chi ha scelto di colpire la Capitale con un volume di fuoco simile.

È difficile non leggere la coincidenza temporale come un messaggio politico. Il giorno dell'apertura del summit dei sette grandi, con Zelensky presente a Évian e l'Ucraina al centro dell'agenda, Mosca ha scelto di colpire non una caserma o un deposito di munizioni, ma il luogo più sacro dell'ortodossia slava orientale. Un gesto che parla più di mille comunicati: mentre il G7 discute di sostegno a Kyiv, Putin ricorda che la guerra continua e che è lui e solo lui a scegliere dove e quando intensificarla. Lo stesso Macron, condannando l'attacco, ha osservato che Putin sta inviando un messaggio al G7 e al Consiglio europeo, scommettendo sul terrore piuttosto che sulla diplomazia. L'episodio non nasce dal nulla, ma si inserisce in una traiettoria di crescente intensità che dura da settimane. Il 24 maggio Mosca ha lanciato circa 90 missili e 600 droni su Kyiv. Una settimana dopo è arrivato uno degli attacchi più imponenti dall'inizio della guerra, con missili Zircon, oltre 600 droni e almeno 13 morti. In quei giorni Lavrov aveva avvertito Washington che la Russia avrebbe potuto colpire i centri decisionali ucraini, suggerendo persino l'evacuazione dell'ambasciata Usa a Kyiv. L'11 giugno è arrivata un'altra ondata di droni e missili Iskander. E ora il nuovo picco con la cattedrale in fiamme.

Putin stesso ha rivendicato il vantaggio strategico russo sul terreno e annunciato che le forze armate intensificheranno gli attacchi alle infrastrutture nemiche, presentando la scelta come risposta ai raid ucraini in territorio russo: una retorica che appare più una giustificazione a posteriori di una strategia già in atto che una rappresaglia. Forse perché, sul terreno, l'avanzata russa ha perso slancio, riducendosi ai minimi degli ultimi 3 anni.

Si delinea così un quadro coerente: mentre lo stallo militare si consolida e i negoziati restano bloccati da mesi, la Russia compensa l'assenza di risultati sul campo con un'escalation della guerra aerea contro civili e infrastrutture, scegliendo con cura il momento simbolico. L'attacco alla cattedrale il giorno dell'apertura del G7 unisce la dimensione militare a quella psicologica: nessun luogo, per quanto sacro, è al riparo dalla guerra di Putin.

Rivoluzione dei fenicotteri Banco di prova per l'Ue

Sara Gilardi



Da oltre 10 giorni i cittadini e le cittadine albanesi, alle 18:00 in punto, inondano le strade e le piazze, per reclamare il rispetto per la tutela della biodiversità e per le comunità locali che vi vivono, al grido di:"Rama in carcere" e "l'Albania non è in vendita".

Questa ondata di proteste è stata ribattezzata come "la rivoluzione dei fenicotteri" non casualmente: di fatto, il progetto multi-milionario, che avrebbe come principali fautori Ivanka Trump e Jared Kushner, riguarderebbe proprio la creazione di resort di lusso in aree molto sensibili e tutelate dal patrimonio storico e naturalistico albanese.

L'isola di Zvernec in particolare ospita circa 200 specie di uccelli, tra i quali, vi è anche il celebre fenicottero rosa, divenuto simbolo delle proteste di piazza. Nell'occhio del ciclone non vi è solamente Edi Rama, Capo del Governo albanese, accusato di corruzione e per il quale si chiedono le dimissioni, ma lo stesso Sali Berisha leader del Partito Democratico albanese, che ha sostenuto la legittimità della possibile acquisizione e creazione di resort estivi dell'area Pishë-Nartë.

Le accuse nei confronti del Governo Rama iniziano proprio alla fine di febbraio quando, la vicepremier e ministra delle infrastrutture Belinda Balluku, rassegnò le dimissioni, con l'emergere di un'indagine per presunte violazioni delle procedure d'appalto. Ma la questione non si ferma di certo all'aspetto puramente naturale, almeno, non solo: il Presidente della Commissione Europea, Antonio Costa, ha severamente richiamato l'Albania, che, seconda nel percorso di adesione all'Unione Europea per i Balcani occidentali dopo il Montenegro, starebbe violando il capitolo 27 del Trattato di adesione. Più colorita la risposta del Premier Rama, che richiama il principio secondo il quale, una eventuale acquisizione, se portata avanti da soggetti privati, non avrebbe bisogno di rendicontazione né tanto meno di trasparenza da parte del governo albanese (principio che risuona invece, nelle piazze di protesta).

Intanto lo SPAK, ossia, la procura anti-corruzione albanese, ha avviato una serie di accertamenti rispetto all'approvazione di alcuni emendamenti da parte del Governo Rama che avrebbero garantito deroghe per l'acquisizione di patrimoni superiori ai 50 milioni di euro. Secondo una recente intervista del Premier Rama, le tensioni in Albania sarebbero amplificate da bot e forze esterne "ostili" che condurranno, a suo dire, l'Albania sull'orlo di una guerra ibrida. Ed è proprio il portavoce della Commissione Europea Guillaume Mercier ad invitare l'Albania ad "agire senza indugio" e "astenersi da azioni" per evitare di mettere in forse la prosecuzione e la futura annessione dell'Albania all'Unione Europea.

La partita quindi è ancora tutta da giocare: riuscirà il governo Rama a rinunciare alla vendita di terreni, tutelati dal patrimonio albanese e i manifestanti avranno la meglio, oppure si andrà verso la rinuncia del sogno europeo? È certo che la posta in gioco è molto alta e che queste proteste abbiano aperto il vaso di Pandora di una grande insoddisfazione, ormai ai massimi storici nei confronti del governo albanese.

La pallottola spuntata di Downing Street

Stefano Bettera



Una pallottola spuntata. La riunione dei "volenterosi" di inizio settimana a Londra sembra l'ironica riedizione del vecchio classico della commedia americana. Soprattutto per il governo Starmer, cui un destino baro sembra aver giocato l'ennesimo scherzo con un tempismo che sa quasi di accanimento.

È infatti fresca-fresca la notizia delle ennesime dimissioni tra le fila dei fedeli al premier. Questa volta è il turno di John Healey, ministro delle forze armate di Sua Maestà che ha rassegnato le dimissioni per la "miseria" dei fondi destinati al comparto militare. Non una figura di secondo rango questo ministro e peraltro neppure uno di quelli che negli ultimi tempi si sono uniti alle varie mozioni di sfiducia verso l'inquilino di Downing Street.

Una tegola di quelle che fanno male e rischiano di compromettere il ruolo internazionale della Gran Bretagna. Va ricordato, infatti, che il Regno Unito è alla guida della missione militare multinazionale nello Stretto di Hormuz e della missione Nato di sorveglianza dell'Artico. È stato peraltro Starmer, con un inconsueto impeto di coraggio a convocare la coalizione dei volenterosi, insieme a Francia e Germania, cui l'Italia si è unita in diverse occasioni, e, proprio con l'accordo di Parigi si è impegnato a schierare truppe in Ucraina dopo un cessate il fuoco.

Una serie di impegni che richiederebbero uno sforzo finanziario non da poco. Il premier ha offerto al suo ministro della Difesa un aumento di spesa dello 0,08% del Pil. Proposta insufficiente rispedita al mittente insieme a una secca lettera di dimissioni. Va da sé che non si tratta solo di una questione contabile ma di una resa dei conti tutta politica nel Governo tradotta in numeri: il Piano di Investimento per la Difesa è stato comunicato al ministero, solo lunedì pomeriggio, dopo mesi di contrasti feroci tra premier, ministero della Difesa e Tesoro. La richiesta dei vertici militari è di 28 miliardi di sterline soltanto per le operazioni in atto. Cui si aggiungerebbe un ulteriore budget, ancora da calcolare, per la realizzazione delle nuove armi previste dalla revisione strategica. Starmer, in risposta, aveva messo sul piatto 18 miliardi.

Da Rachel Reeves, cancelliera dello Scacchiere, ne sono arrivati altri 13,5. Ma qui casca l'asino. Secondo i generali di Sua Maestà si tratterebbe di un gioco delle tre carte, una specie di presa in giro, perché tolti i giochi contabili del Tesoro, di miliardi ne resterebbero, in realtà solo 10. La richiesta inderogabile di Healey prevedeva un investimento del 3% del Pil entro il 2030, come fase intermedia in previsione del 3,5% richiesto dal nuovo impegno Nato al 2035. E di nuovo è arrivato lo stop del Tesoro che ha proposto il 2,68% nel 2030 e il 3% non prima del 2034-35. Il ministro della Difesa è andato su tutte le furie accusando il suo stesso Governo di violare un impegno preso col Parlamento in aprile e di esporre il Paese al ridicolo in una fase delicata di rapporto con gli alleati americani e con altri paesi europei. Mentre, ad esempio, la Polonia, ha programmato investimenti parti al 4,5%, Londra, che, è capofila dei volenterosi, è impegnata in un braccio di ferro tra ministri che lesinano sui decimali.

Uno stato confusionale in cui, ormai defezioni e rimpasti non si contano più e chi ci capisce qualcosa meriterebbe un Pulitzer. E così sul tavolo resta tanta volontà ma tra le fila rimangono più che altro generali senza truppe.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNi0xNlQxMToyMjoxNSMjI1ZFUg==